

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 08/09/2010



CONGRESSO INGEGNERI

Italia Oggi 08/09/10 P. 33 Ingegneri al centro della politica Gabriele Ventura 1

CENTRO STUDI CNI

Italia Oggi 08/09/10 P. 33 L'albo continua a crescere. Superati i 220 mila iscritti Ignazio Marino 2

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 25 Laureati? Pochi e senza lavoro Claudio Tucci 4

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 25 Due atenei tra i migliori duecento al mondo Serena Uccello 6

CONGRESSO INGEGNERI

Sole 24 Ore Roma 08/09/10 P. 21 Tre priorità per gli ingegneri Luana Silghini 7

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi 08/09/10 P. 32 Casse del governo Ignazio Marino 8

RIFORMA DELLE PROFESSIONI

Italia Oggi 08/09/10 P. 23 Riforma professioni, da rivedere Gio Vencato 9

PROFESSIONI

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 31 I commercialisti aprono alle sostituzioni tra colleghi 11

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 26 Quattro aree da esplorare per la ricerca scientifica Gianmaria Verona, Maurizio Zollo 12

SCUOLE

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 25 «Gli investimenti ci sono, bisogna razionalizzarli» Cristina Casadei 13

EDUCAZIONE

Stampa 08/09/10 P. 17 Siamo i penultimi della classe Flavia Amabile 14

UNIVERSITÀ

Repubblica 08/09/10 P. 20 Solo Roma e Bologna nella top 200 degli atenei Cambridge batte tutti Arnaldo D'Amico 16

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera 08/09/10 P. 35 Generali-Palladio, superfondo del Nord-Est Sergio Bocconi 17

ENERGIA E AMBIENTE

Stampa - Tutto Scienze 08/09/10 P. 29 «Anche la mia verità è scomoda» Gabriele Beccaria 18

NUCLEARE

Sole 24 Ore 08/09/10 P. 20 L'incertezza frena l'atomo Jacopo Gilbertò, Federico Rendina 20

Economist	04/09/10	P. 29	Nuclear power? Um, maybe	22
-----------	----------	-------	--------------------------	----

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore Roma	08/09/10	P. 2	Conti in rosso per gli atenei: tagli a investimenti e didattica	24
			Andrea Gagliardi, Giuseppe Latour	

ANAS

Italia Oggi	08/09/10	P. 19	L'Anas studia i pedaggi on-line	26
			Loredana Diglio	

CONCORSI DI PROGETTAZIONE

Italia Oggi	08/09/10	P. 23	Concorsi di progettazione: architetti, Corte europea e università	27
-------------	----------	-------	---	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	08/09/10	P. 25	Per le donne la busta paga è più leggera	28
-------------	----------	-------	--	----

Il presidente del Cni rilancia il ruolo della professione. Da oggi a Torino il 55° congresso

Ingegneri al centro della politica

Rolando: dalla categoria un contributo per lo sviluppo del paese

DI GABRIELE VENTURA

Ingegneri al centro della politica. Con una presenza continuativa, e non solo in situazioni di emergenza, ai tavoli decisionali. Perché all'interno del sistema paese, in crisi energetica ed economica, i tecnici dedicati allo sviluppo tecnologico devono avere un ruolo centrale. Attraverso una riforma del comparto che definisca in modo chiaro le professioni intellettuali e il ritorno dei minimi tariffari. Questi, in sostanza, gli obiettivi primari degli ingegneri italiani, sul tavolo del 55° congresso nazionale di Torino, che ha preso il via ieri con l'assemblea dei presidenti e si concluderà il prossimo 10 settembre. «Costruire il futuro del sistema Italia, ruolo dell'ingegneria e riforma delle professioni» è infatti il tema cardine dell'apuntamento congressuale, de-

finito dal Consiglio nazionale degli ingegneri e illustrato a *ItaliaOggi* dal presidente, Giovanni Rolando.

Domanda. Presidente, quali gli obiettivi del congresso?

Risposta. L'obiettivo centrale, come si evince dal titolo che abbiamo scelto per l'evento, è dare un contributo fattivo allo sviluppo del sistema Italia. Siamo infatti in un periodo di crisi, energetica ed economica, e il ruolo dei tecnici di primo livello dedicati allo sviluppo tecnologico diventa in questo senso indispensabile. Abbiamo bisogno, però, di diventare una forza ascoltata dalla politica e consultata in modo continuativo, e non solo in situazioni di emergenza. Vogliamo insomma essere presenti a tutti i tavoli e dare il nostro contributo tecnico nelle grandi scelte.

D. Quali le esigenze del paese per uscire dalla crisi e

quale il contributo che possono dare gli ingegneri?

R. L'Italia deve sviluppare le sue forze migliori, e quindi l'ingegno creativo, per poter reggere il passo con i paesi in grande evoluzione. In quest'ottica, come ingegneri, dobbiamo dare il nostro contributo, dato che i professionisti tecnici italiani sono tra i più stimati al mondo come preparazione. Il nostro sistema ingegneristico presenta però grosse lacune, perché la ricerca non è adeguatamente supportata. L'ingegnere italiano si rivolge quindi sempre più all'estero e grazie alla sua preparazione arriva a ricoprire posizioni chiave in paesi come l'America, il Sud Africa e tanti altri. Questo è un problema da risolvere.

D. L'inversione di rotta passa anche dalla riforma delle professioni?

R. Certo. Per evolverci abbiamo bisogno di una riforma delle professioni che ci permetta da un lato di esercitare la nostra professione in modo più snello, dall'altro di affrontare la crisi. I punti nodali del testo che abbiamo consegnato al ministro della giustizia, Angelino Alfano, sono innanzitutto la definizione di professione intellettuale, che deve essere contraddistinta dal percorso universitario, dall'aggiornamento continuo e dalla giustizia disciplinare. Poi, la definizione di società professionali, che devono essere agevolate nel loro avvio se costituite da giovani. Infine, si deve risolvere la questione delle tariffe. Senza i minimi obbligatori siamo di fronte infatti a ribassi del 90-100% e bisogna impedire ai professionisti di lavorare sottocosto. In questo caso, l'eccesso di concorrenza ha ammazzato la concorrenza.

—© Riproduzione riservata—■

Giovanni Rolando



RICERCA DEL CENTRO STUDI DEL CNI

L'albo continua a crescere. Superati i 220 mila iscritti

Non conosce crisi l'accesso all'albo degli ingegneri. Il numero degli iscritti continua ad aumentare in misura costante, facendo registrare per il 2009 un incremento pari al 3,1%, quota identica a quella rilevata lo scorso anno: al 31 dicembre 2009, risultano iscritti all'Ordine 220.070 ingegneri, di cui 213.983 alla sezione A (+2,7% rispetto al 2008) e 6.087 alla sezione B (+19,8%). È quanto emerge dall'annuale dossier realizzato dal Centro studi del consiglio nazionale degli ingegneri. Che mette in luce come sia costante la crescita anche della «quota rosa», tanto che quasi l'11% degli iscritti all'albo è composto da donne.

Le ragioni della crescita. Secondo i ricercatori del centro studi guidato da Romeo La Pietra «il continuo e costante incremento degli iscritti all'albo si inserisce in un momento storico in cui è in progressivo calo il numero dei laureati in ingegneria; nel 2008 hanno conseguito il titolo quinquennale 16.664 laureati, laddove nel 2005 i laureati superavano le 20 mila unità. Anche il tasso di successo agli esami di Stato per l'abilitazione professionale, pur mantenendosi molto elevato, registra un lieve calo negli ultimi anni (si è passati dal 91% del 2003 all'87% del 2008)». È, probabilmente, la fase economica e occupazionale che stiamo attraversando, decisamente meno favorevole di quella di qualche anno fa, spinge un numero non irrilevante di ingegneri, anche non neolaureati, a ripristinare l'iscrizione all'Albo per accedere

Iscritti agli albi degli ingegneri per sezione e regione. Anni 2008-2009 (dati al 31 dicembre)

	2008			2009			TOTALE ISCRITTI		
	SEZ. A	SEZ. A	VAR.% SEZ. A	SEZ. B	SEZ. B	VAR.% SEZ. B	2008	2009	VAR.%
LOMBARDIA	27.743	28.522	2,8	529	627	18,5	28.272	29.149	3,1
LAZIO	23.751	24.628	3,7	510	615	20,6	24.267	25.243	4,0
CAMPANIA	22.755	23.252	2,2	699	859	22,9	23.454	24.111	2,8
SICILIA	18.674	19.221	2,9	601	720	19,8	19.275	19.941	3,5
EMILIA ROMAGNA	14.839	15.148	2,1	340	395	16,2	15.179	15.543	2,4
PUGLIA	13.782	14.097	2,3	272	331	21,7	14.054	14.428	2,7
VENETO	13.718	14.025	2,2	195	256	31,3	13.913	14.281	2,6
TOSCANA	11.337	11.646	2,7	418	506	21,1	11.755	12.152	3,4
PIEMONTE	11.470	11.774	2,7	206	232	12,6	11.676	12.006	2,8
CALABRIA	8.652	8.985	3,8	284	331	16,5	8.936	9.316	4,3
SARDEGNA	7.832	8.063	2,9	320	395	23,4	8.152	8.458	3,8
LIGURIA	6.529	6.670	2,2	147	171	16,3	6.676	6.841	2,5
MARCHE	5.796	6.003	3,6	121	135	11,6	5.917	6.138	3,7
ABRUZZO	5.707	5.839	2,3	133	157	18,0	5.840	5.996	2,7
FRIULI V. GIULIA	4.250	4.295	1,1	68	75	10,3	4.318	4.370	1,2
TRENTINO A. A.	3.606	3.702	2,7	67	73	9,0	3.673	3.775	2,8
UMBRIA	3.274	3.394	3,7	42	57	35,7	3.316	3.451	4,1
BASILICATA	2.940	3.035	3,2	31	104	14,3	3.031	3.139	3,6
MOLISE	1.237	1.264	2,2	30	39	30,0	1.267	1.303	2,8
VALLE D'AOSTA	420	420	0,0	8	9	12,5	428	429	0,2
TOTALE	208.318	213.983	2,7	5.081	6.087	19,8	213.399	220.070	3,1

Fonte: indagini Centro studi Consiglio nazionale degli ingegneri, 2010

al mercato professionale, precedentemente trascurato. Si confermerebbe così come l'attività professionale costituisca per gli ingegneri italiani, almeno per la grande maggioranza che svolge abitualmente attività di lavoro dipendente, una «via di fuga» da utilizzare nell'arco della propria vita lavorativa ogniqualvolta se ne presenti la necessità.

L'incremento degli iscritti sul territorio. È sostanzialmente omogenea la crescita. Il numero degli iscritti alla sezione A dell'albo cresce del 2,4% nelle regioni settentrionali, del 3,4% in quelle centrali e del 2,7% in quelle meridionali; allo stesso modo, il tasso di crescita degli iscritti alla sezione B dell'albo è del 17,8% al Nord, del 20,3% al Centro e del 20,8% al Sud.

Sono le province di Fermo, Messina, Lecco e Lucca a far registrare i più consistenti incrementi del numero complessivo di iscritti (con incrementi che variano tra il +6,3% di Lucca e il +6,8% di Fermo e Messina). Solo quattro ordini provinciali (Benevento, Alessandria, Brindisi e Gorizia), al contrario, registrano una leggerissima flessione, ma dalle dimensioni quasi insignificanti (-0,7% a Gorizia e -0,1% negli altri casi). L'Ordine di Roma è quello che accoglie il maggior numero di ingegneri (20.761), seguito da Napoli (12.264) e Milano (11.757): complessivamente, in queste tre province, è concentrato oltre il 20% degli iscritti all'albo degli ingegneri di tutta Italia. All'estremo opposto si collocano gli ordini di Biella e Verba-



no, Cusio, Ossola con rispettivamente 368 e 306 iscritti. A livello regionale, spicca la Lombardia i cui albi provinciali accolgono quasi 30 mila ingegneri e ingegneri iuniores (pari al 13,2%). Seguono il Lazio (25.243 iscritti, l'11,5%) e la Campania (24.111 iscritti, l'11%), ma è in Calabria che si registra l'incremento più deciso rispetto al 2008: +4,3%. Per quanto concerne invece gli iscritti della sezione B, la fetta più consistente (47,8%) è presente nelle regioni meridionali. Circa un iscritto su dieci è di sesso femminile, ma la proporzione varia sensibilmente tra regione e regione: la componente femminile passa infatti dal 7,5% rilevato in Campania, al 21,3% registrato in Sardegna.

Le specializzazioni. Al 31 dicembre 2009 la quota di iscritti al settore civile e ambientale della sezione A si riduce dunque all'86% (laddove era il 91,1% nel 2008 e il 92,4% nel 2007); gli iscritti al settore industriale calano all'81,2% (nel 2008 costituivano l'88,5%), mentre quelli che optano per il settore dell'informazione raggiungono il minimo storico attestandosi al 73,6% (nel 2008 erano l'80,2%). Diversa è la situazione nella sezione B composta per quasi totalità da laureati triennali del nuovo ordinamento: ben oltre la metà degli iscritti (56,2%) afferisce al settore civile ed ambientale, un terzo esatto (33,3%) è iscritto al settore industriale, mentre accede al settore dell'informazione solo il 14% degli iscritti.

Ignazio Marino

—© Riproduzione riservata—■

Rapporto Ocse. Completa gli studi universitari un giovane su tre mentre il tasso di occupazione si ferma tre punti sotto la media

Laureati? Pochi e senza lavoro

L'Italia impiega nell'istruzione il 4,5% del Pil, solo la Slovacchia è più indietro

Claudio Tucci
Roma

Pochi laureati e quelli che conquistano l'ambito titolo di dottore fanno fatica a trovare un posto di lavoro. Soprattutto se sono donne. L'annuale pubblicazione dell'Ocse, «Education at a glance 2010», presentata ieri a Parigi conferma il difficile rapporto tra istruzione qualificata e mercato del lavoro in Italia.

Attualmente, secondo l'organizzazione parigina, che ha preso in considerazione dati 2008 di oltre 30 stati membri, la percentuale di laureati nel Belpaese si attesta a quota 32,8%, contro una media Ocse del 38 per cento. Il tasso di occupazione dei laureati è dell'86,6% tra gli uomini, oltre 3 punti in meno della media Ocse. Dati in discesa anche tra le laureate: 76,1%, contro il 79,9% dell'Ocse. Tra i principali partner europei, fanno meglio di noi Francia, Germania, Regno Unito. La Spagna, rispetto all'Italia, ha una percentuale più alta di donne laureate che lavorano, 88%, ma una più bassa per quanto riguarda i colleghi uomini, 80,1 per cento. Negli Stati Uniti la percentuale complessiva di laureati è del 37,3 per cento. Lavora l'89,3% di dottori, il 79% di dottoresse.

La ricerca dell'istituto che si occupa di cooperazione e sviluppo economico indica comunque in aumento il numero dei laureati nella Penisola: +5,3% medio annuo rispetto al 1998.

IL TEMPO

Nel nostro paese i giovani tra i 7 e i 15 anni trascorrono sui banchi di scuola ben 8.200 ore, fanno meglio solo i ragazzi israeliani

L'INTERVENTO PUBBLICO

Ogni anno a disposizione 7.970 dollari per studente, i fondi però sono concentrati su elementari e superiori a scapito dell'università

Anche se la situazione è differente in base all'età. Nella fascia 25-34 anni, la percentuale di colletti bianchi raggiunge il 20% (la media Ocse è del 27%), mentre è solo il 10% tra gli ultra 55enni. L'85% dei giovani arriva al diploma di scuola media superiore, ma all'università si iscrive il 51% (contro la media Ocse del 56%) e la laurea viene conquistata da appena un ragazzo su tre. Nel complesso la media dell'istruzione universitaria nel Paese resta minimale rispetto a quella dei cosiddetti paesi più "ricchi": solo il 2,4% di tutta la popolazione contro il 33,5% degli Stati Uniti, il 14,7% del Giappone, il 5,8% della Germania.

Per la senatrice Pd ed ex vice ministro all'Istruzione Mariangela Bastico la carenza di laureati in Italia è «un fenomeno strutturale». I dati Ocse, aggiunge, mostrano in pieno anche tutti i limiti delle attuali lauree triennali, «che alla prova dei fatti sono risultate poco professionalizzanti». Rispetto alla proposta del ministro Gelmini di chiudere i corsi brevi inutili, rilanciata nella conferenza stampa dello scorso 2 settembre, l'esponente del Pd propone invece di rivederne la struttura e i contenuti. «Serve - sottolinea - collegarle di più al mondo delle imprese e alla formazione professionale di qualità che viene dalle regioni».

Del resto, ha rilanciato il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, «nell'attuale contesto di rigore di bilancio è diven-

ta ormai una necessità calibrare i sistemi educativi alle reali esigenze del lavoro». Concetto condiviso da Bruxelles, che ricorda agli stati membri l'importanza di raggiungere anche altri due importanti obiettivi della strategia «Ue-2020». Vale a dire, scendere al 10% di abbandono scolastico (ora siamo tra il 15%-16%) e fare in modo che il 40% della popolazione abbia un diploma universitario.

Per fare tutto questo però è fondamentale investire in istruzione. E qui, secondo i dati della ricerca, l'Italia è messa abbastanza male. Roma spende appena il 4,5% del Pil nelle istituzioni scolastiche contro una media Ocse del 5,7 per cento. Solo la Repubblica Slovacca spende meno tra i Paesi industrializzati. Complessivamente, la spesa pubblica nella scuola (inclusi sussidi alle famiglie e prestiti agli studenti) è pari al 9% della spesa pubblica totale, il livello più basso tra i Paesi industrializzati (13,3% la media Ocse) e l'80% della spesa corrente è assorbito dalle retribuzioni del personale, docente e non, contro il 70% medio nell'Ocse.

La spesa media annua complessiva italiana per studente è

di 7.950 dollari, non molto lontana dalla media (8.200), ma focalizzata sulla scuola primaria e secondaria a scapito dell'università, dove la spesa media per studente inclusa l'attività di ricerca è di appena 8.600 dollari contro i quasi 13 mila Ocse. «Un invito a fare di più», ha commentato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

In Italia poi le ore di istruzione previste sono ben 8.200 tra i 7 e i 14 anni. Solo in Israele i ragazzi stanno più a lungo sui banchi e la media Ocse si ferma a 6.777. Le dimensioni delle classi sono maggiori rispetto alla media Ocse (18 alunni contro 22) e il rapporto studenti-insegnante è tra i più bassi (10,6 alla scuola primaria contro media 16,4). I docenti inoltre sono pagati meno della media soprattutto ai livelli più alti di anzianità di servizio. Un maestro di scuola elementare inizia con 26 mila dollari e al top della carriera arriva a 38 mila (media Ocse 48 mila). Un professore di scuola media parte da 28 mila per arrivare a un massimo di 42 mila (51 mila Ocse), mentre un docente di liceo a fine carriera arriva a 44 mila, contro i 55 mila della media Ocse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due atenei tra i migliori duecento al mondo

di **Serena Uccello**

L'anno scorso c'era soltanto l'ateneo di Bologna, ora si è aggiunta La Sapienza di Roma, ma il raddoppio migliora solo un po' la complessiva performance delle università italiane registrata dal Qs World university ranking 2010 che prende in considerazione le prime 200 migliori. Al primo posto della prestigiosa graduatoria, diffusa ieri da Londra e giunta alla settima edizione, c'è Cambridge, che quest'anno scippa il primo posto ad Harvard, dal 2004 in cima alla classifica e costretta ora a scendere di un gradino. L'America ha dovuto, per la prima volta nella storia della classifica, cedere il passo all'Europa. L'Italia arriva dopo, parecchio dopo: al 176° posto si piazza l'università di Bologna che dall'anno passato è retrocessa di due posti, al 190° compare invece La Sapienza di Roma che dal 2009 ha, invece, recuperato ben 15 posizioni. Tra le top 500 del mondo - vota-

te da oltre 15mila accademici di tutto il mondo (tra cui oltre 700 rettori e prorettori) e 5.007 società internazionali - sono 15 le università italiane, due in più dello scorso anno (l'ateneo di Milano e quello di Torino), ma soltanto una è del Sud, la Federico II di Napoli, che si piazza al 401° posto, migliorando, comunque, decisamente la propria prestazione visto che nel 2009 figurava in 451° posizione.

Complessivamente gli altri atenei italiani che meritano una menzione, sia pure in una top allargatissima (500 best), sono l'università di Padova (261° posto ora, 312 nel 2009), il Politecnico di Milano (295, l'anno scorso

286), le università di Pisa (300, 322), Firenze (328, 377), Pavia (363, 412) e, dopo le prime 400, Trento, Trieste, Roma Tor Vergata, Federico II di Napoli, Politecnico di Torino, Siena e università degli studi di Torino e Milano. Dieci delle 15 università italiane hanno migliorato la propria posizione nella classifica delle 500 migliori. E questo trend è visibile anche in altri paesi europei, specie in Germania.

«I governi europei - commenta John O'Leary, membro esecutivo del Qs Academic Advisory Board - hanno incoraggiato la comunità accademica a essere più attiva e aperta a collaborazioni internazionali, anche in risposta ai rankings. Questo maggior scambio è risultato in un maggior numero di citazioni e in un punteggio più elevato nel sondaggio di opinione per un gran numero di prestigiose università europee». E «in questi tempi di incertezza economica - aggiunge Ben Sowter, responsabile

ricerca Qs - è rassicurante per gli studenti sapere che le migliori duecento università sono anche le favorite dai recruiter. Una laurea conseguita presso una università di reputazione internazionale resta il percorso migliore per entrare con successo nel mondo del lavoro».

Allargando lo sguardo oltre i confini nazionali va segnalato il Mit (Massachusetts Institute of Technology) che balza al quinto posto dal nono dell'anno scorso. Una risalita che accomuna un intero settore: le università tecnologiche, infatti, sono quasi tutte in ascesa nella classifica. Il Qs World university Rankings misura la qualità della ricerca, l'occupabilità dei laureati, le risorse dedicate all'insegnamento e l'impegno per l'internazionalizzazione, usando una combinazione di sondaggi di opinione e dati, incluse le citazioni da Scopus, il più esteso database al mondo di pubblicazioni accademiche.

LA CLASSIFICA

Bologna e La Sapienza risalgono la Qs World university ranking 2010 Harvard cede la prima piazza alla britannica Cambridge

LA GRADUATORIA

200

Il panel considerato Qs world university ranking 2010 prende in considerazione le prime 200 migliori università italiane

1° posto

Cambridge supera Harvard Al primo posto della graduatoria c'è Cambridge che scippa il primo posto ad Harvard, dal 2004 in cima alla classifica

176

Bologna prima italiana La prima università italiana è quella di Bologna che è 176esima, retrocessa di 2 posti rispetto al 2009. Segue La Sapienza di Roma al 190esimo posto: dal 2009 ha recuperato 15 posizioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ordini. Le istanze dei collegi provinciali del Lazio al 55° congresso nazionale

Tre priorità per gli ingegneri

Crisi economica, formazione e tariffe i nodi sul territorio

Luana Silighini

Si sono seduti ieri al tavolo dell'assemblea dei vertici e da oggi parteciperanno, a Torino, al 55° congresso nazionale degli ordini ingegneri "Costruire il futuro del sistema Italia: ruolo dell'ingegneria e riforma della professione". I presidenti dei cinque collegi provinciali del Lazio si confronteranno fino a venerdì con i colleghi di tutta Italia sulle problematiche della professione e sui nodi legati al proprio territorio.

Gli ingegneri oggi sono trenta volte quelli di cinquant'anni fa. Trovano lavoro più facilmente di altre categorie, ma sono allarmati dalla crisi e aspettano, da anni, la riforma: «Spero che Alfano trasformi presto in legge ciò che abbiamo illustrato lo scorso 21 luglio - afferma Giovanni Rolando, presidente del Consiglio nazionale - e auspichiamo modifiche fin dai banchi universitari: il tre più due è sbagliato, chiediamo fondi per la ricerca e che gli Ordini tornino a dialogare con gli atenei». Il progetto di riforma ruota intorno all'articolazione della deontologia e del sistema disciplinare, alle modalità di accesso all'esame di Stato, all'assicurazione obbligatoria, al marketing. Ma la chiave in cui la riforma individua la via per uscire dalla crisi e per rispondere meglio al mercato, è formazione: che dovrà essere rigorosa, permanente e obbligatoria, e sanzioni graduali, sino alla cancellazione dall'albo per chi si sottrae: ogni iscritto dovrà attestare, per tutto l'arco della vita professionale, il proprio aggiornamento. La sperimentazione è imminente, inizierà il primo gennaio 2011. «Avrà una ripercussione sull'ordine in termini organizzativi - spiega Antonio Miluzzo, presidente dell'ordine di Rieti - sia per lo svolgimento, che per la certificazione dei crediti. Ci sono molti iscritti che non hanno alcun contatto

con noi, se non per venire a pagare la tassa annuale».

Ma, se da una parte, all'ingegnere si chiede di essere aggiornato in tutti i campi tecnici, garante della sicurezza, e al passo con le nuove tecnologie, e un interprete delle nuove esigenze energetiche e ambientali, dall'altra, i professionisti laziali devono fare i conti con le problematiche legate alla svolgimento della libera professione: «Per i giovani aprirsi uno studio individuale è un'impresa proibitiva - sottolinea Mario De Cesare, dell'Ordine di Viterbo - e la tendenza è consorzarsi per unire le forze. Poi bisogna fare i conti con la complessità burocratica, e il mercato "distorto", molto più ristretto di trent'anni fa, il lavoro è scarsissimo».

Ma non solo. Gli ordini locali si trovano a fare i conti con la crisi economica. A Rieti, Frosinone e a Latina, i presidenti sono in allarme per la chiusura dei poli industriali chimici, farmaceutici e tecnologici.

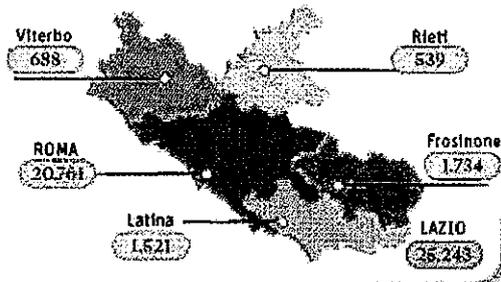
«Siamo preoccupati - avverte Fabrizio Ferracci, presidente dell'Ordine di Latina - e in grande affanno. Il comune è in un regime di commissariamento, non si muove niente e ci vorrà tempo per far ripartire tutti i settori produttivi». Mentre in altre province si punta sull'ambiente: «Il nostro territorio è compromesso dal punto di vista edilizio e urbanistico - spiega Adolfo Delfi che guida l'Ordine di Frosinone - avrebbe bisogno di una riqualificazione e di una programmazione ali-

vello intercomunale, ma è tutto fermo. Stiamo scommettendo sulle energie rinnovabili e alternative, settore verso il quale molti giovani si stanno orientando».

E il dibattito si concentra anche sul tema tariffe minime. La loro abolizione ha portato a fissare onorari con ribassi fino al 90% pur di poter lavorare. «Un fenomeno - afferma Francesco Duilio Rossi, presidente dell'Ordine di Roma - che sta provocando delle vere e proprie guerre "fratricide" e trasformato i progetti in carta straccia. Basti pensare che il risparmio teorico applicando un mercato senza minimi è stato solo dello 0,7% del costo finale dell'opera, quindi un valore insignificante». Se ne discuterà, al congresso di Torino. Parola del presidente del Consiglio nazionale, Rolando. Ma, al momento, le soluzioni non sembrano vicine.

L'esercito dei ventimila

Gli ingegneri iscritti ai cinque ordini provinciali del Lazio



Fonte: Consiglio nazionale degli ingegneri



Francesco Duilio Rossi
PRESIDENTE NELLA CAPITALE

Tariffe. Il risparmio teorico applicando un mercato senza minimi è stato solo dello 0,7% sul costo finale dell'opera



Adolfo Delfi
PRESIDENTE A FROSINONE

Nuove opportunità. Stiamo scommettendo sulle energie rinnovabili e alternative, un settore su cui molti giovani ingegneri stanno puntando



Fabrizio Ferracci
PRESIDENTE A LATINA

Mercato fermo. Il comune è commissariato, non si muove niente e ci vorrà tempo per far ripartire tutti i settori produttivi



Mario De Cesare
PRESIDENTE A VITERBO

Libera professione. Per i giovani aprirsi uno studio individuale è un'impresa proibitiva e la tendenza è consorzarsi per unire le forze



Antonio Miluzzo
PRESIDENTE A RIETI

Formazione. La sperimentazione del nuovo modello che partirà a gennaio di ripercuoterà sull'ordine in termini organizzativi



L'Adepp incontra i ministri Tremonti, Sacconi, Matteoli

Casse dal governo Oggi il confronto sul social housing

DI IGNAZIO MARINO

Casse di previdenza e governo alla resa dei conti. Si svolgerà oggi l'atteso incontro fra il presidente dell'Adepp, Andrea Camporese e i ministri dell'economia, Giulio Tremonti, del lavoro, Maurizio Sacconi, e delle infrastrutture, Altero Matteoli. Primo punto all'ordine del giorno: il progetto Social housing che il governo vorrebbe mettere in campo con l'aiuto di alcuni soggetti privati, fra i quali le casse di previdenza dei professionisti. Sull'iniziativa, accolta con favore dagli enti autonomi in un primo momento, pesa oggi «lo strappo» della manovra finanziaria (legge 122/2010) che ha limitato l'autonomia delle gestioni previdenziali per quanto riguarda il patrimonio immobiliare e ha indotto le casse a ripensare la loro partecipazione al progetto. Vediamo perché.

Il progetto. Gli esponenti dell'esecutivo dovrebbero rendere oggi noti i dettagli del progetto fortemente sponsorizzato dal governo per la costruzione di 20 mila alloggi in edilizia convenzionata (da destinare a soggetti svantaggiati)

e raccogliere le adesioni definitive delle casse circa la partecipazione con una cifra che dovrebbe aggirarsi fra i 200 e i 300 milioni di euro. L'idea del governo, nata meno di un anno fa, ha suscitato subito l'interesse diverse casse di previdenza (quella dei ragionieri ci ha organizzato un evento ad hoc) che già da tempo avevano dato la disponibilità a finanziare grandi opere pubbliche. Tuttavia, prima delle vacanze estive erano diversi i presidenti degli istituti perplessi e non più sicuri di voler confermare gli intenti iniziali. Tanto che solo oggi, prima dell'incontro, l'Adepp (l'associazione che rappresenta il comparto) deciderà che linea tenere davanti ai ministri. Fino a ieri bocche cucite dai diretti interessati. Che, dopo aver incassato la legge 122/2010, adesso aspettano che l'esecutivo faccia la prima mossa.

I vincoli sul patrimonio. Sono arrivati con la citata legge 122, ovvero con le misure ideate dal ministro Tremonti per contenere la spesa delle amministrazioni statali. Le casse inizialmente erano state individuate come destinatarie dei tagli in quanto

inserite nell'elenco delle pubbliche amministrazioni stilato ogni anno dall'Istat. E ne sono uscite in extremis, dopo un'incisiva campagna dell'Adepp per far comprendere che il comparto non contribuisce alla formazione del bilancio consolidato dello stato. Tuttavia il comma 15-bis dell'articolo 8 ha inserito nell'ordinamento un principio che non è piaciuto: l'autorizzazione preventiva da parte dei ministeri vigilanti tutte le volte che si deve vendere o acquistare un immobile. Ministero del lavoro e dell'economia d'accordo con le casse dovranno trovare alla ripresa dei lavori una soluzione per snellire le procedure. La manovra tuttavia blocca anche il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti delle casse. In questo caso la soluzione sembra essere già stata individuata con una circolare interpretativa del ministero del lavoro per l'esclusione.

Altri articoli sul sito
[www.italiaoggi.it/
casse+previdenza](http://www.italiaoggi.it/casse+previdenza)



Critiche al documento del Comitato unitario delle professioni elaborato d'intesa con il Pat

Riforma professioni, da rivedere Perché non sia carta vuota deve occuparsi dei costi veri

DI GIO VENCATO - SEGRETARIO
ALA ASSOARCHITETTI

Nel corso dell'estate, il ministro Alfano ha recepito il documento congiunto del Comitato unitario delle professioni (Cup) con il Pat (Professioni dell'area tecnica che sembra destinato a divenire la piattaforma privilegiata per la legge di riforma delle professioni, stante l'esame in commissione del progetto di legge n. 503 a firma Siliquini. Il testo Cup-Pat presenta in forma discorsiva quei contenuti generali che nel corso dell'ultimo decennio di dibattito, sono stati trattati da tutte le parti in campo: ministero, ordini, sindacati dei professionisti, casse di previdenza.

La parte sostanziale del testo è costituita dall'impegno a differenziare le professioni intellettuali «ordinistiche» da ciò che viene definito «forma di impresa e di lavoro autonomo» con implicito riferimento alle professioni cosiddette «non regolamentate», la riforma delle quali, prima stralciata da una legge «duale», sembra oggi non essere più in calendario.

Per Calderone e Polese, redattori del documento unitario, la distinzione delle professioni intellettuali deriva dal percorso formativo, dal superamento di un esame di stato, dall'adesione a principi etici e deontologici e dall'incidenza effettiva dell'attività professionale su interessi generali.

Nel suo insieme dunque, il

documento non presenta alcuna novità e quindi, come associazione sindacale di rappresentanza di architetti e ingegneri liberi professionisti, abbiamo la curiosità di ragionare sui temi che sono stati omessi nel testo, per comprenderne fino in fondo la portata dell'iniziativa del mondo ordini stico.

La presidente del Cup, Marina Calderone e Sergio Polese per il Pat, estensori e cofirmatari del documento recepito da Alfano, hanno accettato di rispondere alle questioni che abbiamo loro posto; la risposta anche in questo caso è congiunta, a sottolineare forse una ricchezza unitaria tra i due organismi di coordinamenti dei consigli nazionali.

Iniziamo dalla crisi finanziaria degli studi: i compensi dei professionisti tecnici vengono spesso liquidati solo a risultato conseguito; ciò ha nei fatti modificato la natura giuridica delle prestazioni professionali tramutandole in obbligazioni di risultato e la riforma sembrerebbe una sede adatta per un chiarimento nel merito. A questa osservazione Calderone e Polese rispondono: «Il documento presentato dal Cup e dal Pat ha lo scopo di evidenziare i principi ed i valori condivisi da tutte le professioni intellettuali, a prescindere dalla specificità della professione. Il ministro Alfano ha dichiarato che il governo emanerà una legge quadro di principi che poi i singoli Ordini professionali

attualizzeranno, adeguandola alle diverse esigenze, alla propria legge ordinamentale».

Sulla necessità di entrare nel merito delle competenze tipiche o esclusive dei vari profili professionali, al fine di stabilire la misura dell'equità e la qualità dell'onorario che il documento auspica, Calderone e Polese ribattono: «Oggi crediamo sia ancora prematuro affrontare questo discorso; da molti anni si parla di riforma delle professioni ed arrivare ad una legge di principi, comuni e condivisi, sarà un grande

isciversi ad un albo».

Sull'opportunità condivisa della formazione permanente per il professionista, ci siamo chiesti se il sistema ordinistico vorrà essere anche ente attuatore, cioè controllore e controllato; la risposta di Calderone e Polese ci dice: «I Consigli nazionali, vista la loro natura istituzionale, hanno il ruolo di guida; invece gli Ordini territoriali, nel pieno principio di sussidiarietà, gestiranno la formazione dei propri iscritti, anche in collaborazione con enti terzi».

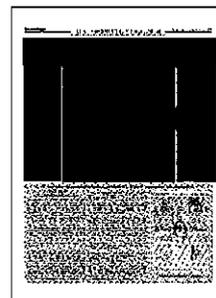
Ci siamo poi domandati a quale



traguardo».

Abbiamo poi chiesto se, escludendo doppioni e scorcioie di professioni già esistenti come nel campo amministrativo, contabile, non sarebbe di interesse generale che si allargasse il perimetro delle professioni intellettuali alla luce della complessità della domanda di servizi alla persona, alle imprese ed agli enti; ci è stato risposto: «Il dibattito sul riconoscimento delle associazioni è molto presente a livello istituzionale (ad esempio all'interno del Cnel) ma riteniamo non percorribile una riforma duale per la differenza che c'è nell'esercizio della professione e nei requisiti che devono possedere i singoli individui per

meccanismo pensino il Cup ed il Pat, per rendere applicabili le tariffe minime di legge che, anche prima delle lenzuolate di Bersani erano ampiamente disattese; ci è stato risposto: «Un meccanismo utile per pattuire tra le parti la tariffa professionale potrebbe essere rendere obbligatorio il contratto dove venga stabilito l'onorario. Il decreto Bersani non ha portato nessun vantaggio e si rende necessario, soprattutto nelle professioni tecniche, ripristinare le tariffe minime, nel pieno rispetto dell'equo compenso e della competitività. Inoltre, la reintroduzione di precise e comprensibili tariffe professionali sarebbero una garanzia sia per



il cittadino che per la qualità dei servizi offerti all'utente».

Infine, diversamente dalle precedenti posizioni Cup, abbiamo rilevato che nel documento sottoscritto col Pat, scompare la rivendicazione per gli ordini di un ruolo di rappresentanza sindacale dei professionisti, ruolo ritenuto da Assoarchitetti e dalle sigle aderenti a Confprofessioni del tutto illegittimo ed incostituzionale. Calderone e Polese, congiuntamente hanno affermato che: «Gli ordini professionali e le associazioni sindacali, nel preciso ambito delle competenze, dovranno avere un obiettivo comune: quello di rappresentare i diritti e le esigenze di più di due milioni di iscritti. Ma crediamo sia fondamentale

che le azioni di rappresentanza siano coordinate e portate avanti di comune accordo proprio per dimostrare la compattezza delle professioni».

Resta da vedere se la riforma delle professioni rientrerà tra le priorità di governo e parlamento, in questo momento assai fluido per la politica italiana. Se così fosse, e non è certo detto, una riforma costituita solo da principi generali, anche se condivisibili, che ometta di approfondire le questioni legate al lavoro quotidiano del professionista, resterà vuota e priva di efficacia ai fini del rinnovamento e del rafforzamento del comparto delle professioni intellettuali.

Professioni. Le modifiche al codice deontologico

I commercialisti aprono alle sostituzioni tra colleghi

MILANO

Per ragioni gravi, personali o di salute, il professionista può affidare studio e clienti a un collega che lo sostituisca temporaneamente. Basterà informare l'Ordine.

È questa la principale novità in cui si declina la "collaborazione tra colleghi" con l'ultimo aggiornamento del codice deontologico dei commercialisti ed esperti contabili, ufficializzato il 1° settembre 2010. Il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili ha, infatti, approvato, lo scorso 28 luglio, alcune integrazioni agli articoli 6 e 15.

Nel comma 1 dell'articolo 6 («Integrità»), si prevede che il professionista debba agire con integrità, onestà e correttezza, astenendosi dal fare «discriminazioni di religione, razza, nazionalità, ideologia politica, sesso o classe sociale». Una precisazione assente dalla passata versione, datata 5 novembre 2008, ma fortemente voluta dal consigliere nazionale delegato alle pari opportunità, Giulia Pusterla.

Il nuovo comma 1 dell'arti-

colo 15, invece, interviene direttamente con una nuova formulazione nel capitolo che riguarda la «Collaborazione tra colleghi».

Inalterate «correttezza, considerazione, cortesia, cordialità e assistenza reciproca», quest'ultima si realizza anche con «la disponibilità del professionista alla sostituzione nella conduzione e/o gestione dello

LA COLLABORAZIONE

In caso di malattia grave, maternità o paternità si può chiedere a un collega di gestire temporaneamente i clienti, avvertendo l'Ordine

studio di altro collega, che ne faccia richiesta all'Ordine, per temporaneo impedimento dovuto a ragioni di salute, maternità, paternità, affidamento o difficoltà».

In questo modo, il cliente dovrebbe essere maggiormente tutelato. Non viene abbandonato dal professionista cui si è affidato, scadenze e adempimenti

saranno portati a termine dal collega che subentra nell'attività di studio senza che sia necessario, proprio per il rapporto di fiducia cliente-professionista, rinnovare il mandato.

Una norma simile a quanto previsto - nei casi di malattia grave, sospensione o interdizione temporanea - per il Notariato (articoli 43-46 del codice deontologico) tramite il cosiddetto "coadiutore", scelto dal presidente del Consiglio notarile locale tra chi esercita nello stesso distretto o nella stessa residenza.

Mentre il codice forense (articolo 33) si limita a regolare l'ipotesi di sostituzione di un collega nella sola attività di difesa, senza contemplare però profili di gestione diretta della clientela né di subentro dello studio di un altro avvocato.

Infine, il codice dei commercialisti non tocca la parte dei criteri per la rideterminazione dei compensi: aboliti i minimi obbligatori dalla legge Bersani (248/2006), restano «liberamente determinati dalle parti».

L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Quattro aree da esplorare per la ricerca scientifica

di **Gianmario Verona**
e **Maurizio Zollo**

Cosa serve oggi alla strategia d'impresa? In un momento storico in cui globalizzazione dei mercati, instabilità finanziaria, dinamiche tecnologiche e istituzionali stanno sempre più frequentemente mettendo in discussione i solidi principi che hanno plasmato la disciplina della Strategia Aziendale nel corso degli anni settanta e ottanta sembrerebbe impossibile rispondere a questa domanda. Un'intera generazione di manager e imprenditori che ha imparato a costruire piani strategici di lungo termine e a difendersi dai concorrenti erigendo barriere all'entrata nel proprio settore e appropriandosi di risorse scarse e distintive, studiando sui libri di Ansoff, Porter e del compianto CK Prahalad, ha probabilmente perso ogni speranza che dal mondo scientifico possa uscire qualcosa di veramente utile alla costruzione e al mantenimento del vantaggio competitivo di domani. Eppure vi sono almeno quattro aree di indagine che promettono di cambiare sia lo studio che la pratica della strategia in azienda.

La prima area riguarda le "competenze dinamiche", ossia la capacità e i processi specializzati nella gestione del cambiamento operativo, culturale e, soprattutto, nelle strategie stesse. In passato strategia significava creare vantaggio competitivo trovando una posizione di mercato che soddisfacesse clienti e differenziasse dai concorrenti in modo stabile. Oggi la capacità di cambiare ed adeguare non solo i prodotti, ma anche struttu-

re, processi finanche i valori che caratterizzano l'impresa e ne determinano quindi la sua capacità di sviluppare e realizzare strategie competitive davvero efficaci è riconosciuta, dagli studiosi e dalle imprese più sofisticate, come la radice ultima del successo competitivo. L'innovazione quindi non può più essere vista come un processo separato, vissuto da funzioni aziendali dedicate (tipicamente la R&D e il Marketing), ma deve sempre di più essere messa parte dei contenuti della strategia stessa e deve essere distribuita a 360 gradi in tutta l'azienda.

La seconda area di sviluppo che sta dando già notevoli frutti, riguarda il ruolo dell'individuo e del gruppo nel processo di formazione (continua) e implementazione della strategia. La strategia di ieri si basava prevalentemente sui contenuti: oggi si basa sul processo e i suoi dettagli; sulla relazione di interdipendenza (non solo sequenziale) tra formulazione e implementazione; sulla comprensione dei dettagli psicologici, e addirittura neurologici, che portano un individuo a propendere per una decisione o un'altra e che possono portare a un determinato approccio nell'esecuzione della stessa strategia, piuttosto che un altro.

Il terzo "cantiere" di lavoro prende il via dalla risposta alla domanda "creazione del valore per chi?". La strategia era in passato indirizzata prioritariamente alla creazione di valore per l'azionista. Quella odierna punta a ritenere beneficiari del valore d'azienda tutti i soggetti che concorrono a crearlo, ivi compresi i dipendenti, i fornitori, i

clienti, le comunità in cui l'azienda opera, e ovviamente i fornitori di capitale finanziario.

L'ultima area di interesse emergente, ma a nostro avviso indispensabile per lo sviluppo e l'implementazione di strategie di successo riguarda il ruolo degli interlocutori politici e istituzionali, delle scelte di politica economica, sociale e culturale, tutte variabili potenzialmente fonte di sviluppo, non solo di vincolo, per le scelte strategiche.

Le quattro direzioni individuate rappresentano il punto di

IL DIBATTITO

**Formazione continua,
competenze dinamiche
creazione di valore,
e relazioni esterne
i temi da sviluppare**

partenza per una moderna concezione di strategia. Che, nonostante la crescente complessità del contesto in cui ci troviamo ad operare, può essere più analiticamente esplorata grazie alla ricchezza e alla maggiore robustezza della strumentazione scientifica che abbiamo oggi a disposizione. Di queste direzioni e di altri sviluppi scientifici e applicativi si discuterà diffusamente all'incontro della Strategic Management Society in Roma (12-15 Settembre), organizzato con i colleghi Giambattista Dagnino e Rosario Faraci e a cui intervengono centinaia di studiosi dell'Accademia mondiale e Italiana di Management.

*Professori di Management,
Università Bocconi*



«Gli investimenti ci sono, bisogna razionalizzarli»

Cristina Casadei

«Proseguiremo sulla strada delle riforme». Dopo la bocciatura della scuola italiana da parte dell'Ocse, il ministro Mariastella Gelmini prova a guardare il bicchiere come se fosse mezzo pieno e replica che le valutazioni dell'osservatorio sono in linea con quelle del governo ed evidenziano la necessità, anzi l'urgenza, di una riforma degli aspetti più critici del nostro sistema scolastico.

Quali?

Ad esempio l'assenza di una progressione nella carriera degli insegnanti legata al merito e la percentuale ancora troppo alta di fondi pubblici assorbita dagli stipendi. Non resta quindi che proseguire sulla strada delle riforme.

L'Ocse dice che l'Italia spende poco per la scuola. Come siamo finiti tra gli ultimi della classe?

Ma osserviamo con più attenzione la ricerca. L'Ocse dice che la spesa per studente sostenuta dall'Italia è nella media degli altri paesi, con 7.948 dollari l'anno. In un contesto internazionale che richiede rigore nei conti pubblici, l'indagine conferma la necessità di utilizzare al meglio i fondi a disposizione.

Servono più risorse o più

efficienza?

Spendere bene evitando gli sprechi significa puntare sull'efficienza. D'altronde è proprio l'Ocse a dire che l'efficacia dei sistemi scolastici nel futuro sarà misurata in base ai risultati effettivamente conseguiti e non sulla quantità di soldi spesi inizialmente dai singoli Paesi.

Come crede che potrebbero essere reperite nuove risorse?

Razionalizzando la spesa. Se la gran parte delle risorse è assorbita dagli stipendi resta poco per investire nel merito e premiare la qualità.

Significa che verranno tagliate le cattedre dei precari?

No, la razionalizzazione della spesa significa che non debbono esserci sprechi.

Gli stipendi degli insegnanti italiani risultano più bassi di quelli di paesi come Francia e Germania. Ci sarà mai un allineamento?

Stiamo lavorando per questo. Oggi in Italia abbiamo tanti, forse troppi, docenti che però guadagnano poco. Non è accettabile che un insegnante raggiunga il massimo dello stipendio solo dopo 135 anni di lavoro. Ma se continueremo a spendere quasi tutte le risorse per retribuire un nume-

«Avanti sulla strada delle riforme, dobbiamo spendere meglio e valorizzare il merito»

ro così elevato di insegnanti, senza distinguere tra chi lavora bene e chi meno sarà difficile raggiungere i livelli di altri paesi. Dunque, razionalizziamo le risorse e leghiamo gli avanzamenti di carriera al merito.

La produttività e il merito sono temi molto sentiti. Gli studenti italiani mediamente passano più ore sui banchi dei loro colleghi europei, ma con rendimenti più bassi.

Sul tempo trascorso a scuola dai nostri studenti l'Ocse smentisce clamorosamente le polemiche avanzate sul taglio delle ore, specie nelle superiori. È necessario anzitutto modificare il sistema di valutazione attraverso test oggettivi, formulati sulla base di parametri internazionali che consentano di individuare con precisione le principali lacune degli studenti, in modo da colmarle. Per questo sono state introdotti nelle scuole medie e nelle elementari i test Invalsi.

Il numero dei nostri laureati è in aumento, ma resta largamente inferiore rispetto alla media Ocse. Perché? Crede che sia per la percentuale di disoccupati più alta tra i laureati che tra chi ha un titolo più basso?

È un problema della nostra offerta formativa. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una moltiplicazione di corsi di laurea non sempre rispondenti alle reali esigenze del mercato del lavoro. La riforma vuole riorganizzare l'offerta didattica. Il numero dei corsi di laurea è già diminuito del 20% e gli atenei andranno avanti nella razionalizzazione, se non vogliono vedersi ridurre i finanziamenti.



Il ministro. Mariastella Gelmini

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Siamo i penultimi della classe

L'Italia in fondo alla classifica per gli investimenti sull'educazione: peggio di noi solo la Slovacchia



L'Italia spende troppo poco per la scuola, i ragazzi che hanno tra 7 e 14 anni trascorrono troppo tempo a scuola e i prof vengono pagati davvero poco. È la fotografia della scuola italiana rispetto a quella dei Paesi Ocse, come risulta dall'ultimo rapporto sull'educazione dell'Organizzazione che riunisce 35 Paesi più sviluppati al mondo, pubblicato ieri.

Innanzitutto la spesa. L'Italia investe il 4,5% del suo pil per l'istruzione. Solo la Re-

PERDITE DI TEMPO
Troppe ore in aula per i ragazzi dai sette ai 14 anni

STIPENDI SCARSI
Professori e maestri guadagnano meno dei colleghi stranieri

pubblica slovacca spende meno, il 4%, contro una media dei Paesi Ocse del 5,7%, e molto lontana dai primi posti occupati da Islanda, Stati Uniti e Danimarca. L'Italia è comunque ultima in classifica su 35 Paesi, per la percentuale di spesa pubblica destinata alla scuola, il 9% (rispetto a una media del 13,3), seguita da vicino da Giappone e Repubblica ceca. La percentuale comprende anche i sussidi agli studenti e i prestiti alle famiglie. Se si osserva la spesa corrente si nota che è assorbita soprattutto dai salari agli insegnanti per l'80% contro il 70% medio dell'organizzazione. Ogni alunno costa in media ogni anno 6.622 dollari, all'incirca quanto costa in media ogni studente dei paesi Ocse: 6.687 dollari.

Gli studenti tra i 7 e i 14 anni passano a scuola circa

8.200 ore, contro una media dei Paesi Ocse di 6.777 ore. Il rapporto sottolinea però che in questa fascia d'età, il tempo di istruzione «non può essere considerato come l'esatto volume dell'insegnamento che viene loro effettivamente impartito».

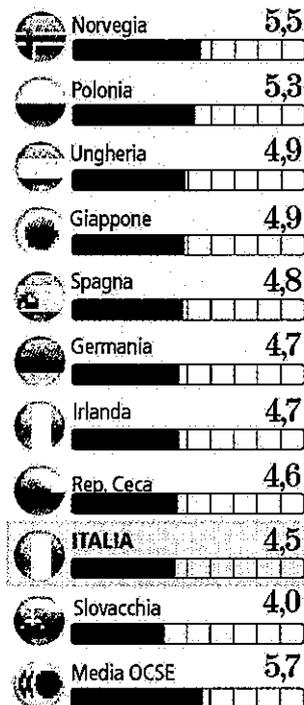
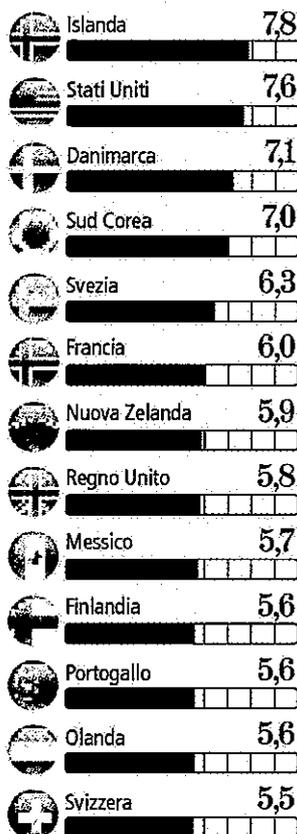
I professori guadagnano meno dei loro colleghi stranieri. In Italia un maestro guadagna poco più di 26 mila dollari l'anno a inizio carriera, contro una media di quasi 29 mila. A fine carriera, il suo stipendio sale a 38.381 dollari, ma nella media nei Paesi Ocse arriva a 48 mila, cioè quasi 10 mila euro in più.

Lo stesso vale per i professori delle scuole medie - che guadagnano tra i 28.098 dollari iniziali e i 42.132 di fine carriera - e per il docente delle superiori: quest'ultimo, tra gli insegnanti italiani, ha l'aumento più elevato, passando da 28.098 a 44.041 dollari, ma la media dei suoi colleghi di altri Paesi passa da 32.500 a oltre 54.700 dollari.

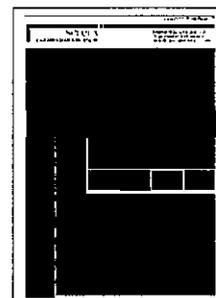
www.lastampa.it/amabile

La classifica

PERCENTUALE DI PIL DESTINATA ALL'ISTRUZIONE



Fonte: Ocse



I numeri

Spesa cumulativa per uno studente dalla prima elementare alla maturità

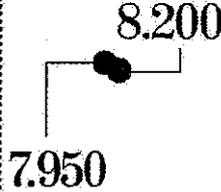
101.000

94.500

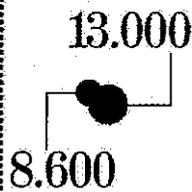
Dati in dollari

Italia media Ocse

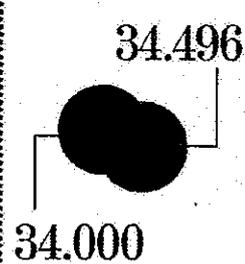
Uno studente delle scuole primarie e secondarie costa allo Stato in media ogni anno



Un universitario costa allo Stato in media ogni anno (inclusa attività di ricerca)



Salario medio dei docenti



Le reazioni

IL MINISTRO

“Procediamo sulla strada delle riforme”

«I risultati dell'indagine dell'Ocse - commenta il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini - confermano le nostre valutazioni sul sistema scolastico e la necessità di proseguire sulla strada delle riforme. La ricerca dimostra che la qualità dell'istruzione non è affatto legata al numero di ore passate tra i banchi. Secondo l'Ocse infatti l'Italia raggiunge il record di ore di lezione ma il rendimento scolastico degli studenti resta basso».

«Per migliorare la qualità dell'istruzione - prosegue il ministro - è indispensabile che la retribuzione dei docenti sia basata sul merito e non esclusivamente sull'anzianità di servizio, come rilevato dal rapporto dell'Ocse. Non è accettabile che un insegnante raggiunga il massimo dello stipendio solo dopo i 35 anni di lavoro».

[F.A.M.A.]

IL SINDACALISTA

“Bocciatura sonora del governo”

«I dati forniti dall'Ocse - dice il segretario generale della Flc-Cgil Domenico Pantaleo - bocchiano sonoramente le politiche del governo sul sistema d'istruzione. Giustamente l'Ocse sostiene che l'istruzione è la migliore risposta alla crisi. Ma l'Italia non soltanto spende meno, il 4,5% a fronte del 5,7% della media Ocse, ma ha tagliato risorse pari a 8 miliardi di euro in tre anni alla scuola e 1,3 miliardi all'università. Per il governo l'istruzione è un costo e non una risorsa strategica per guardare al futuro. Gli insegnanti sono pagati molto meno dei loro colleghi europei, ma il governo ha deciso di bloccare per tre anni gli stipendi e cancellare anche gli scatti d'anzianità. Per valorizzare il merito servono risorse e non chiacchiere. Questo governo non ha né strategie né consapevolezza dei problemi».

[F.A.M.A.]

LO STUDENTE

“Nessun Paese ha tagliato come il nostro”

«Il governo ci sta dicendo una quantità di bugie», accusa Tiziano Scricciolo, al quinto anno del liceo delle Scienze Umane a Perugia. «Ci viene detto che questi tagli sono necessari, che c'è crisi e che ovunque vi sono delle sforbiciate ai fondi per le scuole. Non è vero. In nessun altro Paese ci sono stati tagli da 8 miliardi. E la verità è che questo governo l'anno scorso ha acquistato 133 cacciabombardieri o istituito attraverso il ministero della Gioventù programmi estivi per ragazzi che sembrano voler formare dei nuovi Piccoli Balilla. La verità è che questo governo spende ma non nella scuola. Spendete in armi, spendete in programmi estivi ma non nella formazione scolastica dei suoi giovani. Non la considera una priorità, al contrario di quanto accade in altri Paesi».

[F.A.M.A.]

L'INSEGNANTE

“Ecco i frutti della politica del meno”

«Non ci sono novità in questo rapporto Ocse - commenta Sofia Doselli, presidente degli insegnanti del Cidi -. Da molto tempo la politica dell'attuale governo non permette all'Italia di risalire la china, di attuare investimenti, di dare il via a politiche che permettano di ovviare alla situazione di sofferenza».

«Abbiamo un ministro bravissimo a tagliare, la sua è la "politica del meno". È chiaro che in questa situazione l'Italia è condannata a rimanere il fanalino di coda in un mondo che per uscire dalla crisi, invece, si affida proprio all'investimento nella formazione. Nel nostro Paese il ministro Gelmini sembra non considerare più come obiettivo della scuola quello di preparare gli studenti, ma quello di risparmiare il più possibile».

[F.A.M.A.]



Il caso

La classifica mondiale delle università: anglosassoni superstar, l'Italia resta indietro

Solo Roma e Bologna nella top 200 degli atenei Cambridge batte tutti

ARNALDO D'AMICO

ROMA — Quindici le università italiane entrate nella graduatoria stilata quest'anno delle prime 500 del mondo, una in più dello scorso anno. Dieci di queste hanno scalato la classifica, anche di molto, come le 51 posizioni guadagnate dall'Università degli Studi di Padova, le 22 di Pisa e le 15 della Sapienza di Roma, tanto per citarne alcune. Nonostante i miglioramenti, le posizioni occupate dagli atenei italiani rimangono molto distanti da quelle degli altri Paesi sviluppati, anche da quelli con una ricchezza ben inferiore alla nostra. Scorrendo la classifica mondiale la prima università italiana, quella di Bologna, si incontra alla posizione 176 (due in meno dello scorso anno) e la seconda, la Sapienza, alla 190°. Le successive 3 entro il 300° posto e le restanti 10 dopo il 400°. Nelle prime cento invece vi sono atenei di Cina (47°), Corea del Sud (50°), Irlanda (52°) e di tutti gli altri paesi del nord Europa. La top ten rimane da sette anni dominio dalle solite 6 università americane e 4 britanniche di cui Cambridge, per la prima volta strappa il vertice ad Harvard.

La classifica mondiale delle università viene stilata da sette anni da QS, società londinese di

La classifica mondiale delle università

La top 10

■ 2010 ■ 2009

1	University of Cambridge	Regno Unito
2	Harvard University	Stati Uniti
3	Yale University	Stati Uniti
4	UCL (University College London)	Regno Unito
5	Massachusetts Instit. of Technology	Stati Uniti
6	University of Oxford	Regno Unito
7	Imperial College London	Regno Unito
8	University of Chicago	Stati Uniti
9	California Institute of Technology	Stati Uniti
10	Princeton University	Stati Uniti

Le prime 5 italiane

2010	2009	
176	178	Università Bologna
190	205	Università La Sapienza Roma
291	312	Università Padova
338	206	Istituto Politecnico Milano
404	324	Università Pisa

ricerche sul mondo della formazione la cui nascita è stata ispirata, circa quindici anni fa, da *The Times*. Il quotidiano commissionò per alcuni anni l'indagine a un gruppo di economisti che poi hanno dato vita ad una agenzia di valutazione autonoma, al momento la più affidabile. La classifica viene stilata in base a cinque parametri cui viene assegnato un "peso" percentuale nel determinare il punteggio. Il 40% viene dai giudizi della stessa comunità accademica mondiale sugli atenei. Pesano il 20% ciascuno la qualità della ricerca scientifica e il rapporto tra numero di facoltà ed iscritti. Gli ultimi due parametri sono il numero di collaborazioni internazionali e la valutazione di 5.000 capi del personale e ammi-

nistratori delegati sparsi per il mondo.

«Anche lo studio dell'Ocse sulla formazione divulgato oggi, in pratica, ci dice che meno si spende in formazione e meno si conterà in futuro — commenta il professor Andrea Lenzi, presidente del Consiglio Universitario Nazionale (Cun), organo elettivo di rappresentanza del sistema universitario nazionale — Ce lo aspettavamo. Il problema del finanziamento del sistema di alta formazione esiste ma fortunatamente, come dice il QS, il nostro capitale umano e i programmi didattici sono stimati nel mondo. Le basi culturali impartite dagli insegnanti sono solide e migliorano perfino. Merito è anche dei governi europei che hanno stimolato la comunità accademica ad essere più attiva nelle collaborazioni internazionali da cui è risultato un maggiore livello scientifico delle ricerche e migliori valutazioni da parte del mondo accademico ed industriale internazionale. In questi tempi di incertezza economica — conclude Lenzi — è rassicurante per gli studenti sapere che una laurea conseguita presso una università di reputazione internazionale resta il percorso migliore per entrare con successo nel mondo del lavoro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano Nasce la società di private equity Vei, potrà intervenire dalle autostrade alle concessionarie dei giochi **Generali-Palladio, superfondo del Nord-Est** *Con Veneto Banca avrà 400 milioni da investire in infrastrutture*

MILANO — Generali, Palladio e Veneto Banca si alleano in Vei, società che investirà nel private equity, nelle infrastrutture e nelle società che operano in regime di concessione, cioè teoricamente dalle autostrade ai giochi.

Lo ha annunciato ieri Palladio finanziaria che avrà il controllo della spa, mentre i 400 milioni di dotazione iniziale provengono in modo più o meno equivalente dai tre protagonisti dell'iniziativa. Protagonisti che potranno anche crescere: è già previsto che Vei possa accogliere altri investitori istituzionali fino a portare la dotazione a 600 milioni. Insomma, anche se la forma societaria non è una sgr, si può ben dire che nasce una sorta di «superfondo» del Nord-Est.

Il cast dell'operazione è già del resto unito da legami azionari. Veneto Banca, Palladio, Amenduni, Finint e Zoppas sono gli azionisti di Ferak, ha in portafoglio l'1,7% di Generali e, in joint venture con la Fondazione Crt, detiene un altro 2,2% del capitale del Leone. Il pool costituito dalle due società rappresenta dunque con circa il 4% uno dei maggiori soci a Trieste.

Per le Generali si tratta anche di uno spostamento di risorse. Nel 2007 il gruppo triestino aveva sottoscritto un accordo con Gianandrea Rizzieri e Michele Positano e costituito il fondo per le infrastrutture Valiance, con un impegno della compagnia pari a circa 500 milioni. La crisi e i mercati hanno in pratica bloccato lo sviluppo delle iniziative. Ora Valiance viene sciolto, Rizzieri e Positano diventa-

no partner di Vei e nel consiglio si affiancano a Roberto Meneguzzo e Giorgio Drago, che guidano Palladio. E Generali nella nuova iniziativa impiega non più mezzo miliardo ma circa 150 milioni.

La governance di Vei è in sostanza affidata a Palladio finanziaria, gruppo che ha un asset value di 600 milioni e mezzi a disposizione per circa 2-2,5 miliardi fra «veicoli» gestiti in modo diretto, come Venice (private equity), e in modo indiretto come Est capital sgr (fondi immobiliari), Alcedo sgr (private equity con fondo Cardine impresa ed Eptasviluppo), Ver Capital sgr (mezzanine, cioè operazioni di finanza subordinata con strumenti ibridi), Star fund e Star bridge (private equity). Veicoli tutti partecipati con altri investitori fra i quali il più presente è Veneto Banca ma figurano anche la Banca Popolare Emilia Romagna, gruppo Ubi, Carifirenze.

La nuova iniziativa nasce dunque con una certa articolazione di specializzazioni. Ed è probabile che i primi dossier siano già sul tavolo, almeno allo studio. Il superfondo del Nord-Est è pronto a partire.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Perissinotto



Giorgio Drago



IL PIU' FAMOSO «AMBIENTALISTA SCETTICO» CHIEDE UN FONDO DA 250 MILIARDI: SERVE A SVILUPPARE LE NUOVE TECNOLOGIE VERDI

“Anche la mia verità è scomoda”

Lomborg: divento attore contro Al Gore per sconfiggere l'effetto serra

GABRIELE BECCARIA

Pronunciate il nome Bjorn Lomborg e ogni ecologista politicamente corretto seppellirà lui - e voi - di improperi. Ma lo scienziato più odiato dai verdi ha preparato una sorpresa. E' un libro e si intitola «Smart solutions to climate change», soluzioni intelligenti al cambiamento climatico.

Professore, finora lei era noto come «l'ecologista scettico» o, peggio, «il negazionista». Non più?

«In realtà, sono ancora un "ambientalista scettico».

Spieghi la sua svolta.

«Ho sempre sostenuto che il riscaldamento globale è reale e di origine umana: non ci sono cambiamenti d'opinione su questo punto. E ho anche sempre ripetuto che le soluzioni per contrastarlo non funzionano. Sono quindi scettico sulle strategie, perché continuiamo

La sua «conversione» fa discutere: «I politici chiacchierano sui gas ma servono tanti soldi»

a promettere e in realtà non otteniamo nulla».

E allora ha deciso di stupire tutti chiedendo, subito, un mega-fondo da 250 miliardi di dollari per contrastare l'impazzimento del clima.

«Per i politici è facile promettere, ma poi è difficile e costoso e tagliare le emissioni inquinanti. Ecco perché il mio saggio è il tentativo di dare una risposta diversa. E' stata chiesta a 28 tra i maggiori economisti del mondo e non si tratta certo di sogni, perché ciascuno si è interrogato sui costi di ogni idea e sugli effetti dei cambiamenti climatici a cui potrebbe rimediare. Ho quindi voluto dare un senso a ogni euro da spendere e poi è stata stilata una lista delle soluzioni più nuove, brillanti ed efficaci».

Prima di arrivare alle idee, però, la conclusione è che occorre un'enorme quantità di denaro, 250 miliardi, appunto.

«In realtà, la proposta di raccogliere i fondi per dare un impulso decisivo alla ricerca tecnologica con una "carbon tax" non è nuova: l'avevo già suggerita 3 anni fa. La novità è che adesso sono gli scienziati stessi a dire che questa iniziativa non solo è possibile, ma è la migliore».

Purtroppo le tecnologie pulite non sono ancora disponibili o sono appena agli inizi: non è così?

«E' vero. Non sono pronte. Pensiamo al solare: è più caro dei combustibili fossili ed è il motivo per cui così tanti non lo usano, a meno che non ricevano forti sussidi».

E quindi come si esce da questo circolo vizioso?

«Invece di sostenere tecnologie inefficienti, dobbiamo spendere i soldi in "Research&Development" - ricerca e sviluppo - in modo da renderle migliori. Proviamo a immaginare: se riuscissimo a rendere le fonti verdi più a buon mercato del petrolio già entro 20-30 anni, allora tutti le adotterebbero, anche i cinesi e gli indiani, e non certo perché obbligati dai Protocolli di Kyoto o dagli accordi di Copenhagen».

Molti pensano che non possiamo permetterci di aspettare così tanto.

«Certo, a tutti piacerebbe che il futuro fosse domani, però non si possono tagliare le emissioni a meno che non siamo disposti a pagare il prezzo, un prezzo molto alto».

Scendendo al concreto?

«Faccio un esempio: i modelli energetici indicano che l'obiettivo di Copenhagen di una riduzione del riscaldamento globale di 2 gradi centigradi costerebbe, nella migliore delle ipotesi, 40 miliardi l'an-

no, fino a fine secolo. E' un prezzo gigantesco, che non potrà essere sostenuto, ed è la ragione per cui non siamo ancora riusciti, e non riusciremo, a

Bjorn Lomborg Ambientalista

RUOLO: E' PROFESSORE DI «POLICY MAKING» ALLA COPENHAGEN BUSINESS SCHOOL E DIRETTORE DEL «COPENHAGEN CONSENSUS CENTER»
IL SITO: [HTTP://WWW.LOMBORG.COM/](http://www.lomborg.com/)

ridurre le emissioni in modo significativo».

E perciò qual è il suo punto? «Vogliamo continuare a fallire, come avviene con la politica predominante dell'Ue e dell'Onu, o vogliamo trovare delle vie alternative? E' chiaro che la situazione non potrà essere risolta domani e neppure tra 10-20 anni, ma potremo farlo nel medio termine, tra 30-50 anni. E' questa la prospettiva intelligente e realistica».

Come si convengono le opinioni pubbliche a subire la «carbon tax» in periodi di crisi?

«La risposta breve è che probabilmente non si convinceranno. E tuttavia gli economisti sono d'accordo nel sottolineare che la tassa debba eguagliare il costo dei danni della CO₂. Non dev'essere alta: bastano 7 dollari per tonnellata di anidride carbonica, il che equivale a 1-2 centesimi di euro per litro di benzina. Non è certo molto! E inoltre non dimentichiamo che in molte nazioni esiste già ed è anche maggiore. E allora si deve riconoscere che la "carbon tax", se è "accademicamente corretta", da sola non risolverà il riscaldamento globale: è essenziale che finanzia massicciamente la ricerca di fonti pulite».

Crede ci sia un modo per

spingere i governi a muoversi su questa strada?

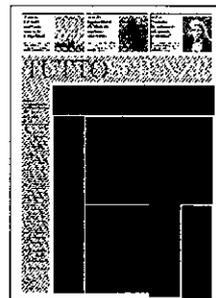
«Sono un professore e sono convinto che le buone ragioni tendano a prevalere, e non a caso il mio saggio sta facendo discutere, ma so che molti non leggono: ecco perché ho interpretato un film, che domenica sarà presentato al Toronto International Film Festival».

Vuole fare l'anti-Gore, diventato famoso con «Una scomoda verità»?

«In effetti è un antidoto ad Al Gore: il suo film ha stabilito l'agenda internazionale degli ultimi 5 anni e ora, con "Cool it", spero di raccontare molte delle possibili soluzioni al cambiamento climatico che aspettano ancora di essere finanziate. Dobbiamo chiacchierare meno e spendere meglio e in modo più intelligente».

Lei ha fatto ricredere alcuni dei suoi nemici storici, da «Friends of the Earth» a «Greenpeace», e anche il Nobel Rajendra Pachauri, che l'aveva definito addirittura «un Hitler».

«Il riscaldamento globale è il tema ideale per provocare visioni opposte, in bianco e in nero, come un "non evento" oppure come "la fine del mondo". La gente vuole scegliere tra una versione e l'altra, ma la verità non è né l'una né l'altra: si tratta di un problema, ma non è l'Apocalisse. E la mia posizione - che è intermedia - è tremendamente spiazzante per chi vive di dicotomie, sia per alcuni ecologisti sia per alcuni negazionisti. Pachauri l'ha capito».





Si chiama «Cool it» ed è il film che segna la metamorfosi di Bjorn Lomborg, il più celebre «nemico» delle organizzazioni ecologiste

Energia. Studi e analisi a confronto sulla convenienza economica del programma nucleare italiano

L'incertezza frena l'atomo

Il primo nemico dell'investimento è rappresentato dai ritardi

Jacopo Giliberto
Federico Rendina

L'energia atomica come quella progettata per il "rinascimento nucleare" in Italia chiede investimenti decisamente impegnativi, non meno di 5 miliardi per ogni reattore, in cambio di uno sconto sui costi di produzione dell'elettricità capace di regalarci a lungo termine un vantaggio che appare in via teorica piuttosto significativo. Ma ci sono due variabili che, accanto ai parametri finanziari del capitale necessario, possono spostare molto la soglia di convenienza per un programma atomico che partisse da zero. Le variabili determinanti sono i tempi (la costruzione e la messa in marcia) e i prezzi del mercato elettrico quando la centrale futura potrà davvero andare a tutto vapore: le tecnologie concorrenti potrebbero essere più competitive. Commento unanime di tutti gli esperti: il vero nemico dell'energia nucleare è l'incertezza. La politica ondivaga italiana è più dannosa sui costi e sull'efficacia di un programma atomico più di tutti i ribellismi antinucleari.

Gli studiosi sono divisi nelle loro analisi. Ci sono i sostenitori della convenienza dell'energia atomica (spesso i loro studi sono promossi dall'industria elettronicolare) ma molti sono più prudenti e altri infine sono contrarissimi all'energia atomica (spesso con motivazioni che sembrano più vicine all'integra-

lismo). Basta poco per spostare il risultato di un'analisi. Se si contano i soli costi di produzione del chilowattora, se il deposito per i rifiuti radioattivi è già disponibile o va realizzato da zero, se c'è già un'agenzia di controllo o se gli enti vanno istituiti, se si sommano i costi delle migliaia di anni di gestione dei rifiuti radioattivi, se si considerano anche le "esternalità" date per esempio dalle emissioni di anidride carbonica.

Non si considera mai che anche il nucleare emette CO₂. «Certamente, non ne emette la produzione di elettricità da parte della centrale. Ma la produzione dell'uranio - avverte uno degli studiosi prudenti, Sergio Zabet - è un'attività mineraria e industriale piuttosto lunga e complessa che comporta tutta una serie di lavorazioni che richiedo-

LA GARA CON IL SOLARE!

Nuove ricerche affermano che l'energia fotovoltaica rimane ancora meno conveniente della scelta nucleare

INTEGRALISTI

Molti studi di parte dosano le variabili economiche per sottolineare i pericoli (o i soli vantaggi) delle opzioni tecnologiche

no l'utilizzo di combustibili fossili, di elettricità, di enormi quantità di acqua, di acido solforico e infine di fluoro, gas altamente velenoso e che provoca un effetto serra centinaia di volte più potente della CO₂. E poi ci sono i cicli di trattamento dei rifiuti, lo smantellamento delle centrali fuori uso. Attività che chiedono energia fossile». In sostanza, Zabet? «Molti ricercatori hanno dimostrato che il funzionamento di un reattore nucleare comporta emissioni di CO₂, considerando l'intero ciclo del combustibile, pari ad un terzo delle emissioni di un ciclo combinato a gas». Cioè un'emissione contenuta di anidride carbonica. Contenuta ma non pari a zero.

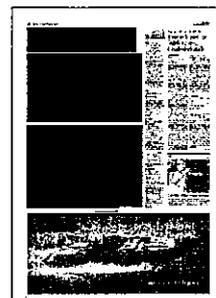
Se si irrobustiscono le fila degli autorevoli analisti e opinioni leader mobilitati a sostegno della convenienza nucleare, come il corposo studio appena presentato come pezzo forte della giornata conclusiva del Forum Ambrosetti di Cernobbio (si veda Il Sole 24 Ore del 6 settembre) secondo il quale solo con il nucleare in vent'anni potremmo allinearci ai costi europei dell'energia, risolvendo oltretutto il problema degli impegnativi limiti di emissione della CO₂, il popolo del no, sempre in agguato, si prepara a rispolverare di altrettanto corposi e non meno autorevoli studi che dicono esattamente il contrario.

Nei contro-studie bufale, clamorose, non mancano.

Un esempio? A fine luglio il

New York Times (e in Italia il Corriere della Sera) davano risalto a una ricerca condotta negli Stati Uniti secondo cui l'energia solare ormai costa meno ed è più competitiva di quella atomica. Esaminata quella ricerca statunitense dell'Nc Warn, ora Carlo Stagnaro dell'Istituto Bruno Leoni e Daren Bakst della John Locke Foundation hanno scoperto che non è vero. Il solare è più caro del nucleare. «Per quel che riguarda l'energia nucleare - spiega Stagnaro - i costi vengono sovrastimati senza riguardo all'evidenza disponibile in letteratura; per quel che riguarda l'energia solare, gli autori riducono il costo per tener conto dell'effetto dei sussidi. Prendendo sul serio la logica di quello studio, si potrebbe dire che un sussidio del 100% rende gratuita la produzione di energia. Lo studio ignora completamente la logica e il funzionamento del mercato elettrico. Anche impiegando la metodologica illustrata dallo studio, è facile dimostrare al contrario che l'energia nucleare è più competitiva di quella solare».

Ed ecco gli studi più equilibrati, che non sposano tesi pre-masticate. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia («The project costs of generating electricity: 2010 edition») il nucleare può convenire con bassi tassi di interesse sugli investimenti, attorno al 5%, ma già se si va al 10% il carbone risulta la scelta di generazione



elettrica più conveniente, anche considerando gli oneri relativi alle emissioni di anidride carbonica. Le rinnovabili sono in crescita veloce e sono competitive tranne ancora il fotovoltaico, che avrà bisogno ancora a lungo di sostegno pubblico. Ma a noi italiani l'Agenzia internazionale dell'energia dà un monito: basta uno starnuto della politica volubilissima per ribaltare le convenienze degli investimenti energetici.

Cautela viene sui costi futuri dell'uranio. Diversi analisti avvertono che presto il minerale potrebbe rincarare e il gruppo finanziario Rbc Capital Markets ha stimato che nei prossimi anni - a partire dal 2012-2013 e fino al 2020 - sarà difficile trovare abba-

stanza combustibile nucleare.

Un altro monito arriva da un autorevole studio che il partito del no si appresta a rispolverare. Quello intitolato «New Nuclear, The Economics Say No» pubblicato da Citi Investment Research & Analysis (Citigroup) teme le incognite dei tempi di costruzione e della crescita dei costi, incognite che sono consuete in tutto il mondo (basta vedere i sovraccosti e i ritardi del progetto Epr di Olkiluoto, in Finlandia) ma che in Italia sono degne di una tragedia. Un ritardo di sei mesi all'accensione comporta - stima la ricerca - una perdita equivalente a 100 milioni di sterline in costi diretti e mancati guadagni.

A confronto i dubbi degli esperti

IL COSTO DI UN REATTORE

5 miliardi

L'investimento rilevante richiesto dal settore nucleare espone i progetti a una forte incertezza sui costi finanziari.

TASSI D'INTERESSE

5%

Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, l'energia atomica è competitiva quando i tassi d'interesse sono inferiori del 5%

IL PESO DEI RITARDI

6 mesi

A parere di Citi, bastano pochi mesi di ritardo su un programma atomico per far salire i costi di 100 milioni di sterline.

LA DISPONIBILITÀ

2020

Rbc Capital Market teme che tra dieci anni l'offerta di uranio sarà insufficiente per soddisfare la domanda delle centrali.

EMISSIONI DI CO2

30%

Una centrale nucleare non emette CO2, ma ne emette una modesta quantità l'intero ciclo di vita: circa il 30% di una centrale a gas.



ENEL IN SLOVACCHIA

Slovenske Elektrárne, società elettrica slovacca controllata dall'Enel, ha completato l'installazione del cuore del reattore a Mochovce. Si tratta del più grande impegno mai realizzato da un investitore privato in Slovacchia. La centrale soddisferà il 45% del bisogno energetico slovacco.

Europe

The Economist September 4th 2010



Also in this section

30 France's Socialists

32 Europe's Roma

34 Chartemagne: Long live the Karlings

For daily analysis and debate on Europe, visit
Economist.com/europe

Germany's energy policy

Nuclear power? Um, maybe

BERLIN

Angela Merkel agonises over a planned phase-out of Germany's nuclear capacity

WHEN Angela Merkel cares about an issue she does not give a speech. Instead, she hits the road. Lately Germany's chancellor has travelled to a wind park in Mecklenburg-West Pomerania, a nuclear reactor in Lower Saxony, and an energy-generating house in Hesse. Aiming to draw attention to Germany's dilemmas in deciding how much and what sort of power to produce and consume in the coming decades, Mrs Merkel will bundle her answers into a comprehensive "energy concept", to be unveiled at the end of September.

This is like coming up with a menu that pleases both carnivores and herbivores. Much of the debate revolves around whether to scrap a plan devised by an earlier government to cease nuclear-power generation by 2022. The decision will affect Mrs Merkel's political standing and the public finances, as well as Germany's energy future. With roughly a quarter of generation capacity due to reach retirement age by 2020, decisions made now will shape the energy profile of Europe's biggest economy for years. There is "a window of opportunity for good changes or for messing up the situation for the next 50 years," says Olav Hohmeyer, an economist at the University of Flensburg.

Meat-eaters and vegetarians agree that the window should be used to reconcile two German ambitions: to remain an industrial powerhouse and a role model for other countries in fighting climate change.

The argument is over how. Industry frets that Germans pay more for electricity than almost all other Europeans. Renewables in Germany are growing more quickly than in almost any other EU state (see chart), but that is only because consumers pay a large subsidy, some €10 billion (\$12.8 billion) last year. Energy taxes, already high, may be about to rise. In August energy companies and their supporters took out full-page newspaper advertisements arguing against tax rises and for a dismantling of bureaucratic barriers to investment. To secure cheap, climate-friendly power, the signers argued, nuclear and coal would have to remain part of the mix.

But nuclear power is not a complement to renewable energy, insist the greens. Renewable power is fickle, available when

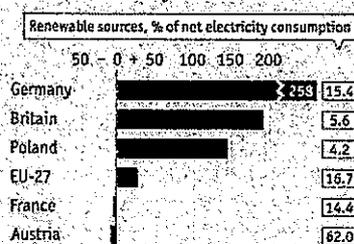
the wind blows or the sun shines but absent when it does not. Until enough can be stored (perhaps behind Norwegian dams) Germany will require flexible backup generators during the lulls. Plants fired with natural gas can do this. Nuclear plants, which require 50 hours to restart, claims the anti-nuclear lobby, cannot.

Nuclear power is unpopular: 56% of Germans want to phase it out on schedule and just 38% favour an extension, according to one poll. Some 150,000 people across Germany demonstrated against it in April; another big protest is planned on September 18th in Berlin. Opinion is divided within the government on whether a nuclear extension would have to be approved by the Bundesrat, the upper house of parliament, which will probably vote against it. Any future government that includes the Green Party or Social Democrats "will reverse any [extension] decision this government takes," says Hermann Ott, a Green member of the Bundestag. It would wreck any prospect of a future coalition between the Greens and Mrs Merkel's Christian Democratic Union (CDU), an option she had hoped to keep open.

Yet to withdraw on schedule from nuclear power, which produces more than a fifth of Germany's electricity (see chart on next page), would be risky. The CDU is divided, but leans towards extending the deadline. Many in the party see the decision as a test for a chancellor who prefers messy compromises to clear leadership. "It would be fatal to give up" a source of energy that is cheap, domestic and emits little carbon, says Joachim Pfeiffer, a CDU member of the Bundestag. Plus the money is irresistible. An eight-year extension would produce between €21 billion and €73 billion of extra profits for utilities. That windfall can be taxed. For starters, the government hopes to raise €2.3 billion a year from

Getting greener

Proportion of renewable sources in net electricity consumption, % change 1997-2008



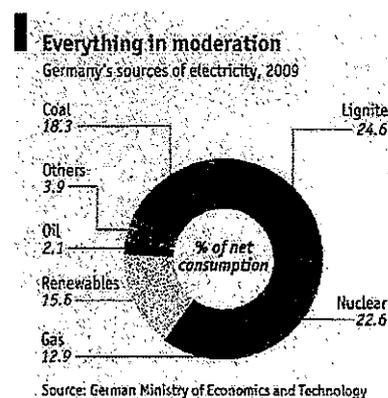
Source: German Ministry of Economics and Technology

► a tax on nuclear fuel as part of an €80 billion, four-year plan to reduce its deficit.

Mrs Merkel appears to favour a nuclear extension of ten to 15 years, splitting the difference between her green-minded environment minister, Norbert Röttgen, and the industry-friendly economy minister, Rainer Brüderle, a member of the junior coalition partner, the Free Democratic Party. How she will make this politically palatable is unclear. Reluctant utilities may have to come up with extra money for renewables. Mr Röttgen reportedly wants an expensive retro-fitting to harden nuclear plants against terrorist aeroplane strikes.

Regardless of the nuclear decision, the government will stick with its ambitious climate goals: a 40% reduction in greenhouse-gas emissions from 1990 levels by 2020 (double the European Union's current target), plus 30% of electricity from renewable sources by then.

The "energy concept" cannot stop there. Herbivores and carnivores alike want to unblock the expansion of the electricity grid, which will be needed to ship power from wind farms in the North Sea to consumers in southern Germany. But citi-



zens' movements mobilise against almost any energy project, no matter how green. It takes eight to ten years to get approval to add to the grid, complains Hildegard Müller of BDEW, which represents utility companies. Everyone thinks households and offices, which account for half of energy consumption, should conserve more. Mrs Merkel has whetted Germany's appetite for cheap, secure, green energy. She is still fussing with the recipe. ■

UNIVERSITÀ
I NODI DEL NUOVO ANNO ACCADEMICO

6 milioni
Meno risorse. La riduzione nel 2010 del fondo
di finanziamento ordinario di Tor Vergata

Chiusura straordinaria. A Roma Tre
per la prima volta sono stati sospesi
tutti i servizi per due settimane ad agosto

Conti in rosso per gli atenei: tagli a investimenti e didattica

Risparmi anche su manutenzioni ordinarie e riscaldamento

PAGINE A CURA DI
Andrea Gagliardi
Giuseppe Latour

C'è chi ha dovuto abbassare l'aria condizionata e il riscaldamento. Chi ha installato skype per tagliare le bollette telefoniche e chi ha ridotto il fondo contratti e supplenze. Tutti hanno dovuto dare una seria sforbiciata ai corsi di laurea. E, poi, meno manutenzioni agli edifici, periodi di chiusura estiva allungati e spese di rappresentanza azzerate. Il mondo delle università laziali è alle prese con la difficoltà di far quadrare i conti. Con tagli che rischiano di diventare fatali se sarà confermato nel 2011 il crollo previsto del fondo di finanziamento ordinario statale (Ffo). I bilanci degli atenei sono vicini al punto di rottura. E non ci sono margini per tirare la cinghia. Anche se il ministro Gemini ha assicurato che il governo «è impegnato a garantire agli atenei anche per il 2011 le risorse necessarie».

La Sapienza (circa 140 mila iscritti) è in grave difficoltà finanziaria: nel 2010 il bilancio preventivo è stato chiuso solo grazie a una serie di entrate straordinarie (recuperi crediti, scudo fiscale, fondi del Miur) che hanno consentito di tappare un buco di quasi 72 milioni, dovuto alle spese per gli stipendi in costante crescita e a un taglio di 23 milioni di euro sull'Ffo. Una voragine aperta malgrado il



La Sapienza. Luigi Frati guida il maggiore ateneo romano

contenimento dei costi. Nel 2010 sono stati risparmiati quasi 13 milioni con la riduzione di acquisti, tagli sulle spese di rappresentanza, dimissioni di locazioni. «Nel 2011, con il nuovo taglio del fondo - dice il rettore Luigi Frati - non saremo in grado di chiudere il bilancio preventivo. Il che farà scattare entro marzo il commissariamento (su proposta del ministro dell'Istruzione e di concerto con quello dell'Economia, ndr). Un'ipotesi al momento molto probabile se il governo non interviene».

Intanto, il rettore di Tor Vergata, Renato Lauro, nel 2010 ha dovuto fare i conti con un taglio dell'Ffo da 6 milioni su un budget complessi-



Roma Tre. Guido Fabiani, rettore della terza università statale

vo di 154. «Una parte dei soldi, circa 2,5 milioni - dice - è stata recuperata tagliando la bolletta telefonica: ormai passa tutto attraverso skype».

A questo si aggiungono i benefici derivati dai pensionamenti, che sono un sollievo economico notevole. «Abbiamo anche incrementato il numero dei master - continua Lauro -, che ci garantiscono buone entrate. Infine, abbiamo in corso una gara per la manutenzione che prevede un taglio sostanziale delle spese». I margini di manovra per il prossimo anno sono però ridottissimi.

Problemi che riguardano anche Roma Tre, come sottolinea il rettore Guido Fabiani. A lui, nel 2010, sono tocca-



Tor Vergata. Renato Lauro, al vertice dell'ateneo

ti circa 4 milioni di euro di taglio su un budget di 220. «Abbiamo chiuso, cosa mai successa prima, tutti i servizi ad agosto per due settimane, recuperando circa 400 mila euro. Un milione e mezzo in meno ci è arrivato dai risparmi sulle manutenzioni. Il resto lo abbiamo recuperato razionalizzando i contratti di fornitura, ad esempio con la riduzione delle spese sugli aggiornamenti dei software. E tagliando riscaldamento o aria condizionata». Anche secondo Fabiani l'anno prossimo si annuncia disastroso. «Entro ottobre dobbiamo chiudere il bilancio di previsione del 2011 e, per adesso, non sappiamo neppure la cifra esatta del taglio del fondo per il



2010. Come facciamo a programmare?». Anche perché a Roma Tre si pone il problema delle nuove sedi: il prossimo aprile sarà inaugurato un nuovo spazio da 8mila metri quadri per ingegneria. «Mi chiedo come potremo mandarla avanti senza risorse», conclude sconsolato.

A Cassino sono stati eliminati due corsi di laurea (in filosofia e valorizzazione dei beni culturali) caratterizzati nell'ultimo biennio da un numero di iscritti inferiore a quello minimo previsto dai requisiti ministeriali. «Abbiamo già deliberato per il 2011 una riduzione pari a circa il 50%, per complessivi 850mila euro, della quota destinata a supplenze e contratti di insegnamento», dice **Ciro Attaianesi**, rettore dell'ateneo. A Viterbo nell'arco dell'ultimo triennio il fondo contratti e supplenze è stato ridotto di circa il 70%. «Gli unici ambiti su cui non siamo intervenuti finora sono i servizi e la ricerca - dice **Marco Mancini**, rettore dell'università della Tuscia - se restasse confermato l'attuale taglio 2011, però, nessuna voce di bilancio sarebbe risparmiata, con gravi conseguenze sul profilo stesso oltre che sui servizi dell'Ateneo. Per quello che riguarda l'offerta formativa nell'ultimo triennio i nostri corsi sono stati diminuiti di poco meno del 30%». E sono probabili ulteriori riduzioni. L'università di Roma Foro Italico ha dovuto bloccare il piano di investimenti edilizi. «Abbiamo in programma di espanderci, ma abbiamo dovuto fermarci per la mancanza di fondi», dice il rettore **Paolo Parisi**. Stop anche all'incremento dei fondi per la ricerca. «Ma non abbiamo tagliato i servizi agli studenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo lo stop ai rincari autostradali l'a.d. di Api annuncia la restituzione degli extra-pagamenti

L'Anas studia i pedaggi on-line Ciucci sui rimborsi: la class action è un'ipotesi fantasiosa

DI LOREDANA DIGLIO

Lo stop agli aumenti dei pedaggi autostradali sul tutto il territorio nazionale, deciso dalla prima sezione Tar del Lazio lo scorso 4 settembre su ricorso del Movimento per la difesa dei cittadini, non fermerà i rincari decisi dalla manovra economica. L'Anas sta studiando metodi alternativi alla soluzione della prima ora che ha scatenato la valanga di polemiche da parte degli enti locali, comune e provincia di Roma in testa, e delle associazioni dei consumatori. Il nuovo sistema di esazione, fanno sapere dall'Anas, potrebbe essere quello del pagamento del pedaggio in modalità elettronica, detto «free-flow» (flusso libero). Lungo le autostrade in gestione, grande raccordo anulare compreso, potrebbero essere dunque installati dei portali che registrino l'attraversamento senza fermare il flusso di traffico, come accade ai varchi Telepass. In attesa delle decisioni dell'Anas, i rincari decisi dalla manovra economica del governo sono bloccati

dalla giustizia amministrativa che, pur non avendo ancora pronunciato una sentenza sul merito, ha in via cautelativa bloccato gli extra pedaggi applicati dal 1° luglio al 5 agosto, giorno della sospensione del provvedimento da parte dell'Anas. Alle associazioni dei consumatori che reclamano ora i rimborsi il presidente Pietro Ciucci risponde chiaramente che la società affronterà la questione nel momento in cui il Tar dichiarasse illegittime le norme sui nuovi pedaggi autostradali con un provvedimento definitivo di merito. Parlando a margine della presentazione del bilancio

sull'esodo estivo 2010, che si è svolta ieri a Roma, il presidente Ciucci ha dichiarato: «Noi abbiamo attuato le disposizioni di legge: abbiamo introdotto tariffe forfettarie cercando di contenere l'impatto sui pendolari e su chi percorre brevi tratti. Ci sono state alcune sentenze del Tar e del Consiglio di Stato che

hanno sospeso e non annullato gli effetti del decreto.

Ad ogni modo noi ci siamo adeguati il più rapidamente possibile».

Sulla questione è intervenuto anche l'amministratore delegato di Atlantia spa, Giovanni

Castellucci.

«Qualora

l'Anas decidesse di rimborsare, Autostrade provvederà in tempi brevissimi per i clienti del Telepass; per gli altri utenti i tempi saranno più lunghi e se ne occuperà l'Anas». È chiaro infatti che, nel caso dovesse procedere ai rimborsi, Anas richiederebbe la ricevuta del pagamento, cosa agevole nel caso dei clienti Telepass, meno nel caso di coloro che hanno pagato in contanti ai caselli: questi ultimi avrebbero diritto al rimborso solo nel caso possano esibire la ricevuta del pagamento. «Ad ogni modo, vorrei che fosse ben chiaro che nella stragrande maggioranza dei casi si tratterebbe di rimborsi di minima entità, di poche decine di centesimi di euro», ha sottolineato Pietro Ciucci. «Si è creata una straordinaria mole di problemi per pochi crediti davvero significativi». Sulla class action ipotizzata dal Codacons nei giorni scorsi il presidente dell'Anas dà un giudizio netto: «Mi sembra un'ipotesi fantasiosa: noi ci siamo limitati ad applicare un decreto, che a sua volta dà applicazione ad una legge. Su quale base si può dare il via ad una class action?». Lo stesso Codacons propone

una soluzione per risarcire gli utenti Anas: ridurre temporaneamente le tariffe autostradali per un importo pari agli aumenti annullati e per un periodo di tempo identico a quello in cui sono stati in vigore i rincari, ossia 36 giorni. «Così facendo», ha dichiarato il presidente dell'associazione, Carlo Rienzi, «l'Anas assicurerebbe un indennizzo equo e omogeneo su tutto il territorio, evitando ben più costose procedure di rimborso ai singoli utenti e soprattutto non sarebbe costretta ad affrontare la class action del Codacons che, vista l'ultima sentenza del Tar, avrebbe esito positivo scontato e rappresenterebbe una sciagura per le casse della società». La risposta di Ciucci al Codacons è netta: «Anche questa mi sembra una soluzione fantasiosa, che incontrerebbe ostacoli di ogni tipo e non potrebbe essere equa: sarebbe una lotteria tra chi ha pagato e chi ne trarrebbe vantaggio».

Supplemento a cura
di SIMONETTA SCARANE
sscarane@class.it



Concorsi di progettazione: architetti, Corte europea e università

**BRUNO GABBIANI,
PRESIDENTE ALA - ASSOARCHITETTI**

L'infinita crisi delle costruzioni c'impone di tornare sui concorsi di progettazione in Italia, anche a seguito del recente responso della Corte UE, secondo la quale, in nome della massima apertura del mercato a tutti gli operatori "le Istituzioni Universitarie, gli Istituti di ricerca e i raggruppamenti costituiti da Università e amministrazioni pubbliche rientrano nel novero dei soggetti affidatari di contratti pubblici ex art. 34 del d.lgs. n. 163/06 (Codice degli appalti)".

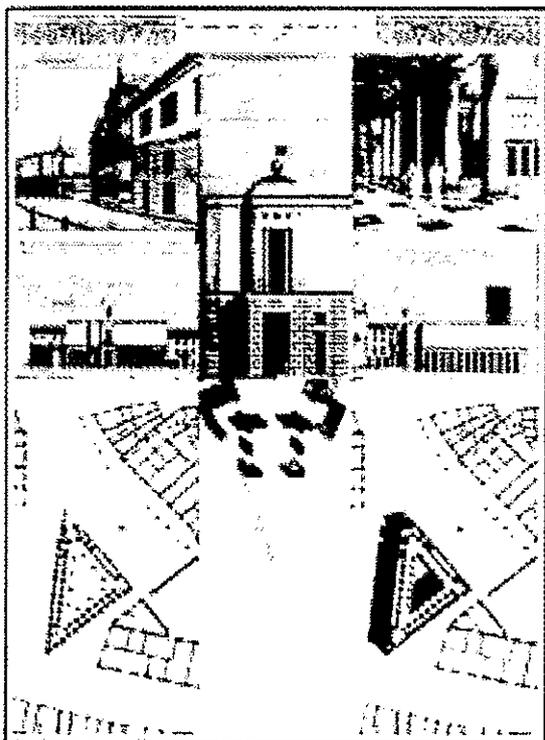
Non si sentiva il bisogno di altri soggetti ibridi e anomali nell'affollato mercato della progettazione, soprattutto di quella stessa Università - e di quei docenti - che come si trovano in evidente affanno nel formare i progettisti, tanto dispongono di titoli e posizioni di vantaggio nelle competizioni professionali. Non a caso poi le Università sono affollate di giovani laureati, che svolgono gratuitamente le funzioni di docenza.

E' vano fare confronti con paesi quali la Francia, dove pochi progettisti qualificati partecipano ai numerosi concorsi, dei quali mediamente ciascuno ne vincerà un numero sufficiente per ripianare almeno le spese di partecipazione; e soprattutto dove al concorso seguiranno gli incarichi previsti. Ma sono queste le condizioni che rendono benefica la prassi del concorso di progettazione. Invece da noi, raramente al concorso segue un incarico e i partecipanti sono spesso un numero spropositato. Si calcola che in un recente bando, al quale hanno risposto oltre mille progettisti, questi abbiano

speso complessivamente per redigere il richiesto progetto preliminare, una somma superiore all'importo che sarà investito per realizzare l'opera. Il concorso in questo modo diviene una tassa che i più deboli devono pagare per poter avere qualche flebile speranza d'esistere. In queste condizioni concorrere è solo un modo d'impiegare il tempo libero, senza nemmeno la probabilità di recuperare mai le spese di partecipazione.

Ovviamente non vi sono rimedi all'affollamento dei progettisti italiani: è allora indispensabile che almeno i concorsi costino poco, che siano sempre previsti a due gradi, rapidi negli esiti, amministrati da giurie imparziali estratte a sorte e che sia obbligatorio che ne sia dato seguito con l'incarico. Al contrario i bandi sono sempre più complicati e contengono richieste di prestazioni sempre più costose, quasi che gli Enti banditori s'accanissero con i progettisti. Ne deriva un grande spreco d'energie, creatività, risorse, con esiti che non sono poi apprezzati e che nei casi favorevoli ottengono soltanto una pubblicazione.

Il Governo e soprattutto l'Autorità di Vigilanza sui Contratti per i Lavori Pubblici, che recentemente s'è rivelata attenta ad argomenti delicati - quale l'emanazione della Determinazione n. 5 del 27.07.2010 "Linee guida per l'affidamento dei servizi attinenti all'architettura e all'ingegneria" - dovrebbero disciplinare con urgenza l'argomento, per ridurre l'ormai insostenibile disagio degli architetti e ingegneri e con ciò aumentare la qualità dei progetti in Italia. Ala-Assoarchitetti invita CNA e CNI a partecipare ad una azione comune, con questi obiettivi.



Progetto per un concorso mai realizzato



RETRIBUZIONI

Per le donne la busta paga è più leggera

Uomini e donne divisi dal salario. Dall'Ocse arriva la conferma di quella che molte donne hanno sperimentato sulla propria pelle: e cioè che per loro la strada dopo l'università è più in salita soprattutto per la retribuzione. In Italia il "total return" (benefici per le casse pubbliche e vantaggi per le finanze personali) per un uomo laureato è di oltre 500mila dollari, uno dei più alti dell'Ocse. A fronte di questo risultato il nostro paese registra però anche il maggior gender gap: a livello annuo e per un lavoro a tempo pieno una donna percepisce una retribuzione pari al 54% (media Ocse 72%) di quella di un uomo. Il divario è minore nei livelli di istruzione inferiori: con la licenza media una donna ha il 75% delle entrate di un uomo e il 72% con un diploma di scuola superiore.

